

lettera ad arteria

gli angeli del fango

di Piero Borgo

L'onda di piena - 80 milioni di metri cubi d'acqua - arriva a Firenze prima dell'alba del 4 Novembre del 1966. Piove da sette giorni. L'onda precipita nell'Arno che si gonfia e distrugge la ferrovia e l'autostrada. Poi entra nei quartieri Santo Spirito, San Frediano, Santa Croce. Ed è l'apocalisse. Alle 6 irrompe nella Biblioteca Nazionale, poi al piano terra degli Uffizi. Vengono distrutte auto, pullman, panchine, biciclette. Porta via il crocifisso del Cimabue, poi la Porta del Paradiso del Ghiberti, un legno del Botticelli. Le immagini della tragedia, in bianconero, fanno il giro di tutte le televisioni del pianeta. Jacqueline Kennedy detta l'appello "il mondo ha bisogno di Firenze". Ma dal fango appaiono i fiori. Erano ragazzi che giungevano da Milano e da Napoli con i treni, in autostop da Amsterdam e Berlino, dai corridoi delle Università di Torino e Palermo, dagli oratori, dalle sezioni giovanili dei partiti, dai raduni beatnik, hippy, provos, dagli ostelli di Parigi e Dubrovnik. Con i capelli lunghi, le gonne più corte, i sogni più resistenti, mentre Bob Dylan diceva a madri e padri "di non criticare quello che non potevano capire, perché i tempi stanno cambiando". Vennero in migliaia a ripulire le piazze, i chioschi, a estrarre i libri dal fango. La sera cantavano intorno al fuoco le canzoni dei Nomadi, dei Rolling Stones, di Luigi Tenco. Vennero come ragazzi e se ne andarono come una nuova, spericolata generazione. Ci saranno, diranno poi i quotidiani, 35 morti, 1 milione e 300 mila libri perduti, migliaia di quadri distrutti. Ma tante cose salvate, anche grazie a quei ragazzi. Pochi giorni fa leggevo su un quotidiano nazionale che per evitare un'altra tragedia sarebbero occorsi molti milioni di euro. Quarantanni dopo, quaranta anni trascorsi invano.